

di Elisabetta LIGUORI

Ma esattamente: cosa è la felicità? Ce lo si domanda ancora, a volte con un pizzico di vergogna.

Maurizio Cotrona, giovane tarantino, migrato a Roma per lavoro, lo fa attraverso il suo secondo romanzo "Malafede", Lantana editore, presente nelle librerie di tutta Italia da questo mese.

Se la felicità è un parola anni Ottanta che ti esplose in bocca come un pop corn, poco nutrimento tante calorie, "Malafede" è invece qualcosa di più concreto: un confortevole quartiere della provincia romana, ancora fresco di costruzione, meta di giovani coppie e neonati, edificato in una zona ad alto tasso d'inquinamento, successivamente bonificata e ribattezzata con il nome di "Giardino di Roma".

La felicità di cui scrive Cotrona è, quindi, prima di tutto architettonica.

Un progetto, una struttura portante.

Una cuccia dal rilevante peso estetico. Un pilastro. Per il protagonista della vicenda, tal Giordano da Taranto, appunto, e per la sua fragile compagna, tal Vittoria da Taranto anche lei, rinchiusi tra le delizie condominiali di Malafede, la felicità è ben più di un desiderio. Per loro è una necessità.

Benché ciascuno, all'interno della coppia, la viva a suo modo.

Vittoria di felicità vive e muore. Alla felicità reagisce, se pure in modo scomposto; se ne ciba ma sa risputarla fuori; sa riconoscerla soprattutto quando non c'è, quando si traveste. Giordano, invece, rappresenta solo in apparenza la parte più solida della coppia. Per lui ciò che conta è stare a galla. Lui, felice per missione, per virtù obbligatoria, per tic, crede di avere il dovere di tenere a galla anche la sua Vitto-



Il progetto della felicità

ria. Per questo mente a se stesso, a suo padre, ai colleghi, alla sua donna, ai vicini di casa, cancella il suo passato più doloroso, considera il dolore altrui osceno e lo rifiuta, finendo per negare l'autenticità del mondo che lo circonda.

Questa è la felicità contraddittoria, ridotta al grado zero, tipica degli anni che viviamo.

Implode a Malafede come in chissà quanti altri siti, ma trova in quel quartiere la sua migliore metafora. Giordano resta a guardare dalla sua finestra in affitto: nessuno ama farlo quanto lui, nessuno lo fa meglio di lui. A parte i buoni scrittori appunto.



Grande è l'arguzia dell'autore, infatti, nel descrivere la logica dei luoghi sui quali aleggia una minaccia terribile e imprecisata sin dalle prime pagine del romanzo. Perché Malafede non è felice, se le aiuole sono ridenti, lince e silenziose le strade, muti e decorosi i coinquilini? Come preservare Malafede? Come salvare quel progetto? Giordano non capisce. Giordano si ostina finché il cuore gli regge. Giordano s'infuria e balbetta. Rivedendo negli atteggiamenti della gente romana la storia della sua Taranto, asfissata dal disgusto e da una rabbiosa rassegnazione, o anche la storia triste della sua stessa famiglia distrutta dal silenzio, Giordano finisce per scagliare il proprio dolore contro le case altrui, contro le vite altrui, considerandole le uniche responsabili di una caduta collettiva e generazionale.

La colpa del terrore è di chi

non sa vivere bene, sembra urlare, murato nella sua casa.

Ma quando la felicità diventa una malattia, nulla la distingue dall'infelicità. Diventa infezione, anestesia, paura del contagio.

Nonostante tutti gli sforzi, Giordano s'ammala di felicità.

Il suo corpo (ma anche l'amore, il lavoro, l'affetto filiale) comincia a mostrare segni inconfutabili.

Cotrona racconta il lento avvicinarsi di questa tempesta moderna e perfetta. Lo fa con grande efficacia, per passi microscopici. Inoltre, con la dignità di un uomo in pigiama, offre delle soluzioni possibili, a metà tra sogno e veglia. Solo gli altri possono salvarci, sembra voler dire, pur nei loro limiti. Bisogna aver il coraggio di guardarsi intorno, perché la felicità non è una finestra che guarda l'universo, ma un braccio che lo afferra e ne diventa parte.